

IX.

LA LIBERTÀ DI GESÙ NELLA SUA PASSIONE

Gesù, soggetto e persona (Gv 18,28-19,11)

Se ieri siamo entrati con Gesù nel Cenacolo, per meditare sulla lavanda dei piedi e sull'istituzione dell'eucaristia, questa mattina vogliamo puntare la nostra attenzione sulla passione di Cristo. Del resto, è questo anche il giorno nel quale molti istituti religiosi invitano all'esercizio della *via crucis*. Ci sentiamo così in comunione con tutti coloro che, in ogni parte del mondo, contempleranno – nello stupore – qual è stato il prezzo della nostra redenzione, fino a che punto la misericordia è scesa verso di noi per guadagnarci a sé.

Nel dettare questa meditazione voglio lasciarmi guidare da una domanda di fondo che richiama in causa anche noi: come integrare il vangelo della passione nella nostra vita cristiana? Come lasciare che la contemplazione della sofferenza di Cristo dispieghi anche oggi i suoi effetti?

È questa domanda, tra l'altro, che mi ha indotto a scegliere – tra le quattro redazioni della Passione – quella dell'evangelista Giovanni. Si tratta del vangelo che la Chiesa legge durante l'azione liturgica del venerdì santo. Naturalmente non ho la pretesa di commentare tutto il racconto, che occupa i capitoli 18-19 di Giovanni. Sarebbe una sezione troppo ampia che, per di più, andrebbe contestualizzata in un contesto ancora più ampio, che comprende i capitoli che vanno dal XIII al XIX.

Per questo motivo ho scelto un brano rappresentativo: quello del processo di Gesù dinnanzi a Pilato (Gv 18,28-19,11). Anche se – e ve ne accorgete subito – non intendo riprenderne i singoli passaggi per farne oggetto di meditazione. Proverò, piuttosto, a offrire due chiavi di lettura, a partire dalle quali ciascuno di noi potrà poi rileggere e meditare personalmente l'intera passione di Giovanni. Mi paiono, tra l'altro, due chiavi di lettura, non solo supportate dal testo, ma capaci, soprattutto, di interrogare lo *stile* della nostra vita cristiana, sia come singoli che – più in generale – come comunità di coloro che hanno scelto di seguire il Signore nello stato di vita del ministero o della vita religiosa. Tutto si risolve, in fondo, ancora una volta in una questione di *stile*. Che vorrebbe essere lo stile di Cristo: quello – come abbiamo ricordato ieri – della prossimità, della *kenosi*, della perdita di sé.

Ci chiederemo, dunque, anzitutto come Gesù si pone dinnanzi alla sua passione (è la prima chiave di lettura) e – secondariamente (seconda chiave) – come reagisce l'uomo (i

giudei, i pagani, le folle) di fronte alla passione del Cristo. Sarà proprio dal confronto tra questi due elementi del racconto di Giovanni (chiamateli pure, se volete, due diversi *stili*) che mi sembra possa scaturire per noi un vero e proprio itinerario penitenziale, capace di liberarci dalle seduzioni del mondo per aderire totalmente alla persona e al cuore di Cristo. Anche questa meditazione, in fondo, ci permetterà di ritornare – ad un ulteriore livello di profondità – sull'espressione che dà il titolo al nostro corso: «morire al mondo per vivere con Cristo».

1. Gesù come «Soggetto» e «Persona»

Iniziamo, dunque, dalla prima domanda: come si pone Gesù di fronte alla sua passione e alla prospettiva – ormai chiara a questo punto del vangelo – di dover morire¹?

La nostra consuetudine con i racconti della passione ci suggerisce, generalmente, una prima risposta. Gesù si pone dinnanzi alla sua passione con l'atteggiamento profondamente umano di chi teme il morire e prova paura, anzi angoscia. Le immagini che associamo quasi istintivamente alla passione sono il Getsemani, la preghiera che si fa più intensa (fino a materializzarsi in quelle gocce di sudore che diventano sangue e cadono a terra)², il tradimento di Giuda, la solitudine dell'abbandono, il grido della morte. Si direbbe che Gesù, nella sua Passione, accetti passivamente la volontà di altri e, ultimamente, del Padre: «Padre [...], allontana da me questo calice. Però non ciò che io voglio, ma ciò che vuoi tu» (Mc 14,36). Tanto più che è il Padre stesso – come ricorda Giovanni – a consegnare il Figlio nelle mani degli uomini (cf Gv 3,16).

In realtà, Giovanni vuole mostrare – più degli altri evangelisti – che l'esecuzione della volontà del Padre, da parte di Gesù, non è pura passività. Gesù non subisce una volontà che lo pone all'ultimo posto e sembra annientarlo. Piuttosto, egli la sceglie liberamente: è lui stesso che, prima della cattura da parte degli uomini, si consegna a noi. Si potrebbe dire che Gesù vive totalmente la sua passione come *soggetto* e come *persona*. Che cosa vogliamo dire? Che cosa significa che Gesù è – nella sua passione – pienamente *soggetto* e *persona*?

2. Gesù è anzitutto «soggetto»

Il soggetto è colui che tiene in mano la propria vita nel suo insieme. Non la subisce, né la vive per segmenti, ma la vive in pienezza, nella totalità. A volte corriamo il rischio di vivere la nostra vita a spizzichi, a tratti. C'è il tempo dello studio e della giovinezza, poi quello dell'età adulta – con le sue scelte di vita e le sue responsabilità –, infine quello della vecchiaia (solo per accennare ai macro-momenti della nostra vita). Ma quanto abbiamo coscienza della nostra vita come di un insieme? La prima cosa che Gesù ci insegna, nella sua passione, è a prendere la nostra vita come *totalità* per offrirla al Padre. Così, il termine *soggetto* assume per Gesù almeno un duplice significato:

¹ Cf H. SCHÜRMAN, *Regno di Dio e destino di Gesù*, Milano 1996.

² Cf Lc 22,44.

(a) Soggetto è, secondo il suo senso etimologico (*sub-iectum*), colui che è sottoposto, che è sottomesso. Colui che, sapendosi inviato da Dio, accetta il posto che gli è stato assegnato, acconsentendo a fare unicamente la volontà di colui che lo ha inviato.

(b) Soggetto assume però anche – secondo quanto dicevamo poco sopra – un senso *attivo*. Soggetto è colui che prende la propria vita tra le mani e non la subisce, ma la assume come totalità. Certo del fatto che la vita – al di là della frammentarietà che a volte sperimentiamo – ha un senso unitario e totalizzante. E che questo senso dipende anche da noi, dalle nostre scelte, dalla nostra libertà.

Ora, nella sua passione Gesù è soggetto secondo questa duplice prospettiva. È soggetto perché sta drammaticamente sotto la volontà del Padre che lo ha inviato. Ma è soggetto anche secondo il secondo significato (quello che abbiamo chiamato *attivo*). Nel senso, questa volta, che non subisce semplicemente la sua passione, ma la vive, facendola propria. La volontà del Padre diventa, in Gesù, non qualcosa da subire, ma un'opera attiva: «Io ti ho glorificato sopra la terra, compiendo l'opera che mi hai dato da fare» (Gv 17,4). Così prega Gesù in quella che la tradizione ci ha abituati a chiamare la *grande preghiera sacerdotale* o – forse in maniera più appropriata – *la grande preghiera d'addio*. Del resto, proprio al termine del discorso sul buon pastore che offre la vita per le pecore, Gesù aveva dichiarato: «Per questo il Padre mi ama: perché io offro la mia vita, per poi riprenderla di nuovo. Nessuno me la toglie, ma la offro da me stesso, poiché ho il potere di offrirla e il potere di riprenderla di nuovo» (Gv 10,17-18).

Nella sua passione Gesù ci insegna a essere soggetti in questo duplice senso. Ci insegna a essere sottomessi alla volontà di Dio, che è il solo regista della storia; ma ci insegna anche a non subire passivamente, bensì a vivere attivamente, questa volontà. Non come spettatori rassegnati, ma come protagonisti attivi della parte che ci è stata assegnata.

3. Gesù è «persona»

Gesù non è però solo soggetto – nella duplice accezione che ho indicato –, ma è anche *persona*. E qui dobbiamo intendere il termine *persona* come luogo e soggetto di relazione³. L'uomo non è solo un *individuo* – cioè un essere considerato nella sua singolarità –, ma è, più profondamente, *persona*, ossia soggetto di relazioni. La relazione è proprio ciò che distingue la persona dall'individuo. Un'immagine significativa a questo riguardo la si può trovare nella tradizione rabbinica. Dice il racconto di un rabbino: il fiume Giordano fonda due laghi: il lago di Tiberiade, che riceve dal fiume le sue acque e a sua volta le dona alla Palestina (questo è un lago vivo); e un altro lago che, a differenza del primo, riceve solo, ma non dà. Questo è il mar morto.

L'uomo è persona in quanto soggetto di relazione; in quanto soggetto che riceve e che, a sua volta, dona. E Gesù nella sua passione è totalmente *persona*, in quanto riceve la vita dal Padre e – a sua volta – la dona in totalità per noi. Inevitabilmente, egli ci pone dunque la domanda: fino a che punto siamo persone? Fino a che punto, cioè, siamo capaci di ricevere con gratitudine e di donare, a nostra volta, con larghezza e nella gratuità?

³ Non ci riferiamo, dunque, alla definizione classica che ne aveva dato S. Boezio: «*persona est naturae rationalis individua substantia*» (S. BOEZIO, *Contra Eutychen et Nestorium*, 4).

In sintesi: sembrerebbe di poter dire, accostando il quarto vangelo, che Gesù, nella sua passione, sia ritratto come colui che subisce. Invece, egli è il regista di quel dramma che ha lui stesso come vittima (ed è pertanto *passione*, in quanto azione subita) e come protagonista (in questo senso sarebbe meglio parlare di *azione* o di *dinamica attiva della passione*).

4. Il disordine nelle relazioni (passioni) umane

La seconda linea che sembra guidare la narrazione di Giovanni è quella che possiamo raccogliere attorno alla domanda: come reagisce l'uomo di fronte alla passione di Gesù (di fronte alla libertà sovrana con la quale egli va incontro e abbraccia la propria morte)?

Potremmo dire, sinteticamente, che di fronte alla passione di Cristo – che per Ignazio di Antiochia è la passione stessa di Dio –, si assiste ad un movimento caotico e disordinato che è dato dallo scatenarsi delle passioni umane.

Di fronte alla Passione (la passione per eccellenza, quella del Signore) scoppia – da parte dell'uomo – una passionalità disordinata e violenta. Tenteremo di decifrare qualche aspetto molto semplice di questo curioso dinamismo. Non lo faremo però con lo sguardo di un osservatore esterno (che si limita a registrare le relazioni che intercorrono tra i personaggi di un dramma rappresentato dinanzi a sé), ma con la consapevolezza che queste forze distruttive sono anche le nostre. Le passioni umane che si scatenano nella Passione di Cristo incrociandosi tra di loro e accumulandosi, fino a schiacciarsi l'una contro l'altra, sono presenti anche in noi: esse costituiscono anche, in qualche modo, il *nostro* disordine e – come tali – sono la radice dei nostri peccati.

Potremmo titolare questa seconda sezione: *il disordine nelle relazioni umane*. Poiché si tratta di quelle passioni che creano disordine nel vivere sociale e politico, ma più in generale nel vivere relazionale (anche familiare e persino ecclesiale). Tralascio volutamente tutto il discorso sul dominio di sé e sulla disciplina. Quali sono, dunque, le passioni umane che si scatenano nella passione di Cristo? Sono fondamentalmente tre: l'invidia, la vanità (o vanagloria), l'ambizione.

5. L'invidia

La prima passione umana che si scatena, di fronte alla passione di Cristo, è l'*invidia*. È passione menzionata anche dai Sinottici. «[Pilato] sapeva che i sommi sacerdoti gli avevano consegnato [Gesù] per invidia» (Mc 15,10). Lo stesso dice Matteo (cf Mt 27,18).

Che cos'è l'invidia? È la passione che nasce quando noi veniamo a sapere del bene altrui. Potremmo forse definire l'invidia come lo stato di sofferenza generato dal bene altrui. È una passione violentissima nella trama dei vangeli. È stato soprattutto il filosofo e antropologo francese René Girard⁴ a mettere in luce come l'invidia sia alla base di molte tragedie letterarie. L'invidia è una potenza formidabile quando si scatena. Spesso si ammanta di osservanza o di rigidità morale. Esiste anche un'invidia tipicamente ecclesiale

⁴ Cf R. GIRARD, *La violenza e il sacro*, Milano 2008; ID., *Il capro espiatorio*, Milano 1987; ID., *Delle cose nascoste sin dalla fondazione del mondo*, Milano 1983.

che è fortemente lesiva della comunione ed è spesso causa di indicibili sofferenze. Al pari dell'ira, l'invidia rode la persona dall'interno; e quando ci si lascia avviluppare nei suoi nodi si corre il rischio di non vederla nemmeno più.

L'atteggiamento opposto all'invidia è il volere il bene altrui. L'invidia la si vince proprio inseguendo l'eccesso contrario, cioè nel volere il bene dell'altro; nel volere che l'altro esista, che sia riconosciuto e onorato più di noi. Una delle icone bibliche più belle di questa attenzione all'alterità è la figura di Barnaba che, inviato ad Antiochia, si rallegra per le meraviglie che la grazia di Dio vi ha operato. «Quando [Barnaba] giunse [ad Antiochia] e vide la grazia del Signore, si rallegrò e, da uomo virtuoso qual'era e pieno di Spirito Santo e di fede, esortava tutti a perseverare con cuore risoluto nel Signore. E una folla considerevole fu condotta al Signore» (At 11,23-24).

Talvolta si lamenta il fatto che nella Chiesa e nelle comunità religiose un simile atteggiamento non è troppo frequente. Talvolta si nutrono dubbi sull'operato di altri. Barnaba, invece, si lancia nella lode e, di fronte ai doni che lo Spirito ha suscitato altrove, non tenta di demolire, non fa confronti, ma loda. Ed è proprio questo atteggiamento che edifica e moltiplica a dismisura il bene. L'invidia distrugge e demolisce, generando sospetti, insinuazioni, letture distorte e preconcette della realtà; la lode – invece – moltiplica i frutti di bene e genera comunione.

Esortando i romani ad offrire a Dio un culto spirituale, Paolo scrive: «non valutatevi più di quanto è conveniente valutarvi, ma valutatevi in maniera da avere di voi una giusta valutazione, ciascuno secondo la misura di fede che Dio gli ha dato» (Rm 12,3). E subito aggiunge: «la carità non abbia finzioni: fuggite il male con orrore, attaccatevi al bene; amatevi gli uni gli altri con affetto fraterno, garegiate nello stimarvi a vicenda» (Rm 12,9-10). Paolo esorta dunque i cristiani di Roma a prendere le distanze da qualsiasi invidia e rivalità; per attaccarsi, invece, al bene fino a gareggiare nella stima reciproca.

Mi pare di poter dire che se le nostre comunità devono guardare a questo modello, non è solo per un imperativo etico o per una convenienza sociale, ma – prima ancora – per un'esigenza teologica. Solo una comunità nella quale ciascuno cerca il bene dell'altro può essere riflesso credibile della comunione originaria della Trinità. La lunga preghiera che Gesù innalza al Padre prima della sua passione è assolutamente chiara: «Padre, glorifica il Figlio tuo, perché il Figlio glorifichi te» (Gv 17,1). Gesù non cerca una propria gloria, ma quella del Padre che lo ha inviato nel mondo; e il Padre, da parte sua, non tiene per sé la gloria che possiede, ma dall'eternità ha voluto che la sua gloria fosse anche quella del Figlio. La Chiesa, se vuole essere fedele al suo Signore, non può che condividere l'atteggiamento del Figlio di Dio che non cerca una propria gloria, ma quella del Padre.

6. La vanità (o vanagloria)

Una seconda passione umana che si scatena nella Passione di Cristo – manifestando tutta la sua forza distruttiva – è la vanità (o la vanagloria). Potremmo definirla come la paura di dispiacere agli altri. È la voglia di essere sostenuti e lodati dalle persone che ci circondano e con le quali abbiamo a che fare. Oppure la bramosia di volercene distinguere mettendo in evidenza doni o qualità che ci sono state affidate. Nel suo principio la vanità

nasconde certamente in sé qualcosa di buono, perché corrisponde alla necessaria stima di sé che ciascuno deve avere. Ma nel suo esercizio si può giungere all'eccesso, ad uno squilibrio che chiamiamo, appunto, vanagloria.

La vanagloria è anche il vizio degli avversari di Gesù. Già in 12,42-43 Giovanni riferisce: «anche tra i capi, molti cedettero in lui [Gesù], ma non lo riconoscevano apertamente a causa dei farisei, per non essere espulsi dalla sinagoga; amavano infatti la gloria degli uomini più della gloria di Dio».

Questa stessa vanagloria la vediamo operante anche in Pilato, che si lascia intimorire da quello che la gente vuole. Pilato vuole piacere alla gente, vuole soddisfare la folla. Così riferisce Marco: «Pilato, volendo dare soddisfazione alla moltitudine, rilasciò loro Barabba e, dopo aver fatto flagellare Gesù, lo consegnò perché fosse crocifisso» (Mc 15,15). L'evangelista Giovanni – forse in maniera ancora più chiara – dà voce, nel capitolo XVIII, al dramma interiore di Pilato. Da una parte, egli vorrebbe liberare Gesù, non trovando in lui alcuna colpa; ma, alla fine, sotto la pressione dell'ostilità giudaica, finisce con l'abbandonare Gesù al destino di croce. «Da quel momento Pilato cercava di liberarlo; ma i Giudei gridarono: "Se liberi costui, non sei amico di Cesare!"» (Gv 19,12).

Anche il quarto evangelista, come i Sinottici, mette in scena il condizionamento di Pilato, preoccupato più di piacere alla moltitudine che di ricercare la verità. «Che cos'è la verità?» (Gv 18,38), aveva domandato poco prima Pilato.

Il dramma di Pilato è a volte anche il nostro dramma. Non dobbiamo illuderci. Anche noi abbiamo bisogno della fiducia e dell'approvazione dell'altro, allo stesso modo in cui il bambino ha bisogno dell'approvazione di sua madre. Ma è proprio qui che si nasconde l'invidia. Quando, cioè, pur di ottenere consensi rischiamo di occultare o anche solo di mascherare la verità.

Ci può essere anche in noi – più o meno velato – il desiderio di non deludere gli altri. E il rischio è che le parole stesse che diciamo si espongono a essere condizionate da ciò che gli altri (o la gente) vogliono sentirsi dire. Così può accadere che le parole umane, quelle dettate dall'opinione pubblica (e quasi universalmente condivise), finiscano con il mascherare la parola evangelica. Soprattutto là dove essa ci invita alla radicalità e alla serietà della sequela. La parola della piazza (o della televisione) diventa così anche la parola del pulpito, la parola che risuona nelle nostre comunità.

Sappiamo, del resto, fin troppo bene che certe parole evangeliche danno fastidio al mondo e il mondo le vorrebbe rimuovere. E con esse vorrebbe forse rimuovere persino noi. Il vangelo ci avverte. Chi appartiene a Cristo, deve prepararsi e vigilare.

Potremmo fare mille applicazioni e rinvenire altrettanti luoghi nei quali sperimentiamo il potere distruttivo della vanità. Quando ad esempio, desideriamo che quello che abbiamo fatto venga riconosciuto e apprezzato; oppure quando pretendiamo che il nostro nome sia ricordato in calce a un'iniziativa o a un progetto del quale rivendichiamo la paternità. Benedette, in questo caso, le parole evangeliche che dicono: «il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà» (Mt 6,4).

7. L'ambizione

Infine, la terza passione umana che si scatena nella passione di Cristo è l'ambizione. Potremmo descriverla come la bramosia del potere. Il voler avere il potere e il volerlo tenere a qualunque costo. Ciò vale, naturalmente, per ogni forma di servizio e di impegno professionale. È il volere che il potere politico, religioso, intellettuale sia nostro e rimanga ad ogni costo nelle nostre mani. Anche l'ambizione e la smania di potere sono passioni umane che vengono alla luce nella passione di Gesù (pensate, a questo proposito, ai Giudei, ai Sommi sacerdoti, agli anziani del popolo).

Anche in questo caso possiamo facilmente intuire come il potere così inteso sia distruttivo della vita politica, ma anche ecclesiale. Si può manifestare nell'attaccamento eccessivo a un posto che si occupa da anni, ma che non si intende lasciare per nessuna cosa al mondo.

E Gesù? Come reagisce di fronte allo scatenarsi delle passioni umane? Egli si sottopone a questo uragano di passioni umane e prende su di sé gli effetti di tutto ciò. Egli – come vittima innocente – si carica sulle sue spalle le nostre infermità e le nostre passioni per annullare la loro forza distruttrice. Gesù non si pone in contrasto con gli uomini; neppure si difende; ma lascia che tutto questo carico distruttivo prenda su di lui. Lo prende su di sé, lo porta sulle sue spalle e, in questo modo, lo annulla.

Gesù vince il male con il bene. E lo fa smascherando le nostre passioni; egli si lascia giocare dalle nostre passioni; sono proprio l'invidia, la vanagloria, l'ambizione umana che lo portano in croce. Ma, mentre si lascia schiacciare da queste passioni, in realtà è lui stesso che le schiaccia e le smaschera. E, in tal modo, ci procura la redenzione.

Gesù appare nel vangelo di Giovanni – ma lo stesso potremmo dirlo in qualche modo anche per gli altri evangelisti – come colui che è catturato, che è giudicato ed è ucciso. Ma in realtà è lui che in maniera sovrana cattura, giudica e depone liberamente la vita per poi riprenderla di nuovo (e farcene infine partecipi).

C'è un celebre inno della 1Pt che ci insegna come Gesù di fronte allo scatenarsi delle passioni umane non cede alla logica della vendetta; non reagisce; non si contrappone; ma le assume su di sé. È l'inno che la liturgia della Quaresima ci fa pregare la domenica sera nella preghiera del Vespro. In un passaggio dell'Inno si dice: «egli portò i nostri peccati sul legno della croce [...] dalle sue piaghe siete stati guariti» (1Pt 2,21-24).

Gesù non insorge, non si ribella, ma si fa carico del peccato del mondo per confessarlo – sulla croce – dinnanzi al Padre. Tanto che una mistica tedesca del Novecento ha definito la croce come la grande confessione che Cristo fa al Padre di tutto il peccato del mondo. Egli lo carica su di sé e lo confessa al Padre.

Questa, dunque, è la «grazia a caro prezzo» che ci è stata donata nella Passione di Cristo. Non a prezzo di cose corruttibili come l'oro o l'argento siamo stati liberati dalla nostra vuota condotta, ma con il sangue prezioso di Cristo, come di agnello senza difetti e senza macchia.